

TESTIMONIANZA di Maria Grazia e Giuliano Testa

Negli ultimi giorni di ottobre 2016 la parrocchia di S. Pietro Apostolo in Vicenza, è stata coinvolta direttamente nell'ospitalità d'emergenza di una trentina di donne africane. Convocato d'urgenza, il piccolo gruppo di volontari parrocchiani si è prodigato per quasi quattro giorni letteralmente condividendo “l'odore delle pecore”, assicurando assistenza, traduzione linguistica, animazione e servizio alla mensa.

Quante storie di dolore, di violenza, e quanti sguardi di donne ferite hanno sconvolto il loro cuore: un conto è vederle alla TV, un altro conto è vivere insieme a loro. Vivere accanto a chi è considerato un peso, uno scarto, sia nel Paese di provenienza sia, purtroppo, anche qui da noi... Ma vale la pena ripercorrere i momenti salienti di questa esperienza.

La sera di Martedì 25 ottobre 2016, le donne africane sono state “scaricate” sotto la pioggia nei paraggi della Casa della Dottrina e accolte dal gruppetto di parrocchiani privi di informazioni, salvo che una cooperativa sarebbe arrivata con la cena, come poi infatti avvenne.

Ma chi avrebbe montato le brande già recapitate dalla Prefettura?

Chi avrebbe “vestito” il gruppetto di donne che si proteggevano con un lenzuolo avvolto al loro corpo perché letteralmente nude? Chi avrebbe medicato le ustioni sulle loro natiche provocate dal pavimento arroventato della barca, su cui erano state costrette a giacere, mentre gli uomini avevano avuto i posti migliori? Chi avrebbe fornito ciò che era indispensabile per ciascuna di loro in quella situazione di vera emergenza? Chi avrebbe distribuito il cibo?

Sì, è avvenuto un miracolo di carità pronta e generosa: sotto la spinta di necessità impellenti ed inimmaginabili fino a qualche istante prima, il piccolo gruppo parrocchiale all'unisono e senza tergiversare ha svuotato gli scaffali della Caritas, fortunatamente presente nell'edificio; qualcuno sotto la pioggia battente è corso a comprare indumenti intimi, (come mutande, assorbenti, canottiere, e poi anche dentifrici e spazzolini, ecc.), un altro ha chiamato un medico noto in parrocchia per la sua disponibilità, altri hanno svuotato i propri armadi di maglioni, giacconi, pantaloni e scarpe.

Intanto si cominciava a fare la loro conoscenza: un piccolo gruppo di 7-8 proveniva da Guinea, Camerun Costa d'Avorio ed Eritrea e con queste donne si comunicava in francese, le altre dal Gana e dalla Nigeria con le quali si parlava in inglese. Un terzo di loro erano incinte!

Un momento particolarmente toccante è stato l'incontro la sera dopo col coro giovani della parrocchia; le immigrate hanno cantato per ringraziare dell'accoglienza, poi il coro ha ricambiato con un canto le cui parole hanno assunto un significato ancora più profondo: “perché “tu” sei prezioso ai miei occhi, vali più del più grande dei tesori...”

Come in un mare in tempesta, l'interprete traduceva le loro richieste, dava disposizioni, aiutava il dottore durante le visite, distribuiva qualche farmaco perché quasi tutte tossivano e avevano mal di gola. C'era una donna con un attacco di febbre malarica, un'altra con la scabbia, e altre ancora tormentate dai pidocchi. E in queste condizioni, ci hanno anche abbracciati.

Col passare delle ore, venivano a galla molte storie: alcune scappavano dalle incursioni di Boko

Haram, altre dalla violenza in famiglia, altre ancora volevano raggiungere qualche familiare per una vita migliore.

Alla domanda, “Ma perché fare un viaggio così tragico?”, molte non hanno risposto; come spinte da un tam tam avevano seguito chi l'aveva già fatto: prima il deserto, poi la Libia dove avevano lavorato come schiave per mesi per pagarsi “il viaggio della speranza” e dove avevano dovuto sottostare alla violenza dei maschi. Un terzo di loro era incinta: qualcuna che aveva negato di esserlo, l'indomani si è fatta coraggio e l'ha confidato.

Dell'Italia non avevano alcuna idea: né del luogo del loro sbarco, né della città dove si trovavano. Ignoravano tutto: sono state informate sulla crisi economica che attanaglia l'Italia, sulla assoluta necessità di apprendere la lingua del Paese ospitante e di rispettarne le regole, sulla facilità di cadere nel giro della prostituzione, sulla difficoltà di essere accettati dalla gente del posto, magari altrettanto povera e bisognosa di assistenza. Si è mostrato loro la fila di poveri che il giovedì pomeriggio accedeva alla Caritas parrocchiale; annuivano mentre si parlava di integrazione, di istruzione. Erano tutte ragazze dai 20 ai 30 anni, con tanta voglia di vivere, nessuna denutrita, anzi, ma inconsapevoli del futuro che le attendeva qui in Europa. Al quarto giorno sono state spostate altrove perché mancava letteralmente lo spazio fisico necessario per una accoglienza dignitosa: niente docce, due piccoli servizi con acqua fredda, nessuna possibilità per una permanenza più prolungata.

Rimangono nell'animo dei volontari tante domande: cosa ne sarà della loro vita e di quella dei bambini in arrivo? Di certo non basterà la sola buona volontà di un gruppetto di persone, ci vorranno competenze varie e meglio organizzate, controlli sulla gestione economica dell'accoglienza, concreti progetti di accompagnamento e di integrazione, e soprattutto la convinzione che quello che si fa al più piccolo dei nostri fratelli è fatto a Lui.